

L'indagine. L'Italia è all'ultimo posto per numero di enti finanziari pubblici: perché non incentivare la nascita di nuove realtà?

Più regioni nelle banche

di **Marco Nicolai**

In un Paese di esterofili come il nostro, dovevamo aspettare uno studio internazionale per scoprire che in ambito finanziario l'Italia è meno statalista di altri. Lo studio, realizzato da un team di ricercatori della Solvay Brussels School of Economics and Management, evidenzia che l'Italia ha una presenza di istituzioni finanziarie pubbliche più contenuta rispetto a molti altri partner comunitari.

L'analisi monitora più di 302 istituzioni finanziarie in 32 Paesi dell'Europa continentale, un basket di operatori, dalle banche (221) alle semplici funding agency (81), che, con diverso grado di controllo pubblico, da almeno il 5% fino al 100% dei diritti di voto, e 9,883 miliardi di euro di assets rappresentano circa il 21% della quota del mercato bancario. Si tratta di veicoli sorti per ricostruire interi Paesi dopo gli eventi bellici e, in molti casi, di soggetti nati dall'esigenza di molte amministrazioni territoriali di sostenere processi di sviluppo locale o, più semplicemente, i meno abbienti delle rispettive comunità. Penso a Sparkassen, Landesbanken e Kreditanstalt für Wiederaufbau (KfW) in Germania, Verband Schweizerischer Kantonalbanken in Svizzera, Confederación Española de Cajas de Ahorros in Spagna fino alla Caisse des Dépôts et Consignations (CDC) francese e alla nostra Cassa Depositi e Prestiti (CDP). Alle banche si aggiungono le agenzie per supportare il credito all'export o per facilitare gli enti territoriali nell'approvvigionamento sui mercati finanziari come la Kommuninvest in Svezia o l'omologa finlandese Municipality Finance, la Kommunalbanken norvegese, la Kommunekredit danese

o anche le Nederlandse Waterschapsbank e Bank Nederlandse Gemeenten olandesi. Un parterre di istituzioni che, in alcuni casi, rappresentano vere alternative agli operatori privatistici rispetto ai quali si fregiano di operare a costi più contenuti non dovendo staccare dividendi agli azionisti, in altri, sono veicoli che capitalizzano organizzazioni e risorse umane per abilitare le amministrazioni pubbliche a un rapporto più efficiente con mercati e professionisti finanziari, evitando i disastri che soggetti non specializzati hanno anche nel nostro paese alimentato, come accaduto, ad esempio, con i derivati. Forse le performance di questi operatori non sempre sono state eclatanti, non solo per la promozione pubblica che va a detrimento dell'utile, ma anche perché il patronato politico non è sempre stato tramite di competenze e ottimizzazioni.

Vogliamo però riconoscere una volta per tutte che per rendere efficiente l'uso del denaro pubblico dobbiamo abbinarlo a quello privato e che per far ciò è necessario che ci siano competenze e soggetti che sappiano farlo? Nell'analisi prodotta, l'Italia ha una sparuta rappresentanza in Cassa Depositi e Prestiti e in qualche finanziaria, rappresentanza lontanissima dalla significatività di altri Paesi, per espressione quantitativa e per modello d'intervento. Per quanto attiene agli aspetti quantitativi, le 25 istituzioni censite in Italia rappresentano un valore

relativamente basso della quota di mercato (6,1%), valore che pone l'Italia 24esima nella graduatoria su 32 e che è lontano dalla media e, ancor dalla quota di mercato degli operatori pubblici tedeschi, spagnoli e svizzeri che con le loro istituzioni finanziarie coprono il 32,9%, 34,8% e 35,3% del mercato, dati che risultano ulteriormente significativi se consideriamo che la Germania e la Svizzera sono presenti con operatori a totale controllo o, comunque, a controllo di maggioranza assoluta.

Per quanto riguarda poi la modellistica d'intervento, gli operatori nazionali, con l'esclusione di Cdp, sono sostanzialmente sussidiari al mercato, non alternativi.

È forse per questo che Marco Reguzzoni ha presentato una proposta di legge in materia di casse di risparmio, casse rurali, aziende di credito a carattere generale.

Il tutto per dare attuazione al disposto costituzionale che delega alle Regioni la competenza regolatoria in tema di banche regionali, prevedendo la disciplina di nuove banche regionali da incentivarsi e promuoversi in partnership con le amministrazioni locali.

Proposta che farà inorridire qualche purista di mercato e sicuramente gli operatori, ma che almeno lancia la provocazione: perché mentre certe iniziative sono possibili a tutte le latitudini in Italia possono far sedimentare solo preconcetti?

*Professore di finanza aziendale straordinaria
 Università degli studi di Brescia*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

